

EDITORIALE

di Simona Beretta e Mario Maggioni

In anni recenti abbiamo sperimentato anche in Italia la repentina conversione generalizzata ai "valori del mercato" che ha interessato Paesi ricchi e Paesi poveri, Occidente e Paesi dell'Est. Ma quanto consapevole e critica?

In Italia (come in generale nell'Europa continentale, dove le tradizioni politiche del mercato sono consistite per decenni nella tutela delle imprese esistenti) il trionfo dei "valori del mercato" si mescola con l'idea che l'intervento pubblico sia diventato esageratamente invadente e che occorra smantellarlo. Circola un'idea mitica di mercato: una sorta di "stato natura" delle relazioni economiche che magicamente ricompare se si tolgono le incrostazioni dovute all'eccessiva presenza pubblica: tant'è che Destre e Sinistre, economisti e filosofi, politici e amministratori invocano il mito del mercato, volta per volta, come rimedio all'ingerenza dello Stato, allo strapotere dei monopoli, all'inefficienza della burocrazia, all'incapacità di governare democraticamente la cosa pubblica. Nella monografia del numero precedente di P&I, dedicata al mercato come istituzione di giustizia, abbiamo definito "mercato" l'esistenza di possibilità concrete di competizione economica e di concorrenza: così inteso il mercato è uno strumento di democrazia economica. Democrazia politica e democrazia economica sono due facce della stessa medaglia: per la realizzazione di una democrazia sostanziale sono essenziali non solo una adeguata definizione dei rapporti cittadino-Stato, ma anche del sistema dei rapporti cittadino-cittadino (sistema di cui la dimensione economica è parte relevantissima). Infatti il potere economico, di cui la proprietà dei mezzi di produzione rappresenta un aspetto emblematico, e il potere politico tendono a rafforzarsi a vicenda.

Che la tutela della concorrenza, forma di regolamentazione delle relazioni economiche fra cittadini, sia una forma essenziale di costruzione e difesa della democrazia economica è un'idea tradizionalmente assente nell'ordinamento politico-economico italiano. Mentre negli Stati Uniti si approvava il Clayton Act, dando corpo all'idea che il monopolio in quanto tale è pericolo per la vita democratica, in Italia si tutelavano i consorzi. Nel primo dopoguerra il contesto del dibattito è stato così profondamente segnato dall'alternativa fra "mercato" e pianificazione di tipo sovietico che persino i difensori del mercato assunsero, in materia di tutela della concorrenza, una posizione che si può riassumere così: se un monopolio privato rischia di mettere in pericolo la democrazia economica, sottoponiamolo al controllo democratico politico facendolo diventare monopolio pubblico.

I risultati di questa impostazione si vedono, eccome: in Italia un vero mercato non esiste se non in qualche nicchia e in qualche frangia. Diversi contributi della monografia di questo numero di *Persone & Imprese* documentano e analizzano come opera il mercato in diversi settori, dei beni e dei fattori produttivi.

Proviamo a sommare la produzione di beni e servizi che non passa attraverso dei veri e propri mercati. Dovremmo mettere in elenco: la produzione direttamente realizzata dalle aziende pubbliche, talvolta in condizioni di monopolio; l'attività economica svolta dai privati sulla base di concessioni pubbliche, dalle pompe di benzina in poi; l'erogazione